

venerdì 1 febbraio 2002

commenti

l'Unità

29

Segue dalla prima

Ciò ha reso ancora più urgente affrontare il nodo fondamentale del profilo dell'alleanza in uno scenario - come si capisce - radicalmente mutato. Uno scenario diverso non solo perché «loro» hanno vinto e «noi» abbiamo perso. Ma perché - ahimè, quanto poco ci interrogiamo su questo - la natura «loro» non è più la stessa. Oggi la destra - anche questa imprevedibile destra italiana - è divenuta fino in fondo «politica». La sorregge un sistema di partiti con un proprio radicamento, una forza organizzata reale, la capacità di intercettare e rappresentare interessi nuovi e diversi. Berlusconi a sua volta è un leader europeo. Non più un corpo estraneo ma un esponente autorevole del Ppe. Come tale ha consolidato il legame suo e di Forza Italia con il blocco conservatore abbandonando quella terra di nessuno dove per tutta una prima fase egli era stato relegato dai suoi stessi nuovi alleati.

Sono tutti cambiamenti che consegnano ai riformisti una sfida più stringente e difficile. Perché non basta più indicare la prospettiva di ieri, il traguardo dell'Europa. Adesso il confronto si sposta in avanti, su quale idea dell'Europa, quali istituzioni, quali diritti, quale concezione della democrazia, quale cessione di sovranità. E naturalmente, e prima di ogni altra cosa, quale modello sociale e quale competitività per l'Italia che si va costruendo. Anche su questi terreni l'opposizione verrà giudicata. E severamente. Il punto è se sapremo imporre in questo confronto il patrimonio formidabile di cultura e civiltà che abbiamo ereditato. E se in una competizione aperta con la destra riusciremo a radicare una nostra idea di libertà, dell'individuo e della comunità, una relazione moderna tra libertà e responsabilità, una prospettiva credibile per il futuro e soluzioni forti per i problemi che quel futuro anticipa. Insomma un forte progetto politico, un'altra idea - la nostra - del futuro dell'Italia e dell'Europa, realtà unite oramai da un nesso inscindibile. Passa da qui lo so bene - e non dalle soluzioni organizzative per l'Ulivo - la nostra capacità di attrarre nuovi consensi e la possibilità di un dialogo coi movimenti giovanili che si vanno for-

mando. Non inseguendone banalmente le formule ma interrogandone i contenuti, affrontando con loro quesiti seri e profondi e ricercando insieme le risposte in grado di placare le ansie di maggiore giustizia ed equità che ne sono all'origine.

Tutto ciò è oggi il banco di prova per l'Ulivo. Ed è per fare tutto ciò - per essere all'altezza di una prova così impegnativa - che, insieme, ci siamo posti il tema di un altro modello e di una diversa identità riformista dell'Alleanza. Modello e identità che, per le ragioni dette, debbono avere un legame ancora più forte con il riformismo europeo. Vorrei dire che il nostro problema, il nostro vero problema, oggi è questo: come proiettare in avanti, verso il futuro, le ragioni del nostro stare insieme. Può bastare da sola una comune avversione alla destra? O la mera continuità del rapporto tra le principali tradizioni democratiche, per altro in competizione perenne tra loro? Credo di no, che non possa bastare. Naturalmente, l'alternativa non è la *reductio* al partito unico dell'Ulivo. Non si tratta di ridurre o annullare il pluralismo culturale e politico di un'alleanza che deve semmai allargare la sua influenza, la sua capacità di dialogare e attrarre nuovi soggetti e risorse. Il punto è che tutto questo può vivere solo dentro un progetto forte e condiviso, dove le differenze diventano una ricchezza e non un fattore di conflitto e disgregazione.

Ripeto, questo - non altri - era il nodo emerso in questi mesi, fino alla nota vicenda della Convenzione europea. Non una questione di posti. Ma davvero si può immaginare che chi - per una convinzione politica profonda - ha lasciato la

Berlusconi è ormai accreditato come leader europeo di stampo conservatore Anche il nostro orizzonte è l'Europa

Ma l'opposizione ha bisogno di un nuovo progetto, non di formule o personalismi Quest'opportunità è ora nelle mani di Rutelli

Tutto ciò che so dell'Ulivo

MASSIMO D'ALEMA

la foto del giorno



I parigini si godono la giornata di sole ai giardini delle Tuileries

Lezioni dalle sconfitte e dalle vittorie di Pirro

GIAN GIACOMO MIGONE

Il suo *handicap* politico che menomera l'azione italiana in un'Europa risolutamente antifascista. Ne era pensabile che, per il malumore di alcuni paesi rimasti a bocca asciutta e per gli alambicchi filologici su un testo fiammingo, il Consiglio potesse disfare decisioni inequivocabili, di carattere istituzionale, che distinguevano nettamente l'investitura europea della presidenza da quella nazionale dei rappresentanti dei governi. Tale constatazione ridimensiona la vittoria berlusconiana, tingendola di un elemento di *bluff* che solo la compiacenza della stampa italiana, ben diversa da quella europea, non ha smascherato.

Ma, come sempre capita in politica, è il disagio degli avversari sconfitti a determinare il sapore della vittoria, almeno nell'immediato. Da questo punto di vista, se vogliamo trarne qualche insegnamento tutti noi che ap-

parteniamo all'opposizione di centrosinistra, non possiamo esimerci dall'ammettere la sconfitta e a comprendere le ragioni che l'hanno determinata, almeno questa volta. Abbiamo il dovere di credere a Massimo D'Alema e a Piero Fassino, come a Francesco Rutelli per non parlare di Romano Prodi, quando essi affermano che non è stata cupidigia di poltrone, europee e di coalizione, a risultare dirimenti. Sarà più difficile convincere di ciò il popolo italiano, i nostri elettori passati e futuri. Come che sia, resta il fatto che non siamo riusciti a costringere il governo a definire la natura e i contenuti del mandato attribuito al rappresentante dell'Italia (perché tale è il segreto di Alleanza nazionale), in un momento in cui gli orientamenti di quel governo e di Fini medesimo sul futuro dell'Europa sono tutto meno che chiari. Ad ulteriore smacco, contro ogni re-

gola parlamentare e di elementare buonsenso, nemmeno siamo riusciti ad impedire che i parlamentari italiani ricevessero il loro mandato dai presidenti delle camere - che, per quanto dotati di poteri istituzionali, incolori non sono - piuttosto che dalle loro rispettive assemblee. Ciò vale addirittura per Lamberto Dini che al Senato appartiene all'opposizione.

Anche se moralmente meno riprovevole, l'ingenuità o il semplice errore non costituiscono una giustificazione, specie da parte di chi non raramente ha ostentato furberia e destrezza tattica. Ci si chieda piuttosto se la sconfitta non avrebbe potuto essere evitata, se la stessa ricostruzione dell'Ulivo non risulterebbe più agevole, ove l'opposizione tutta, senza distinzione di etichetta, mettesse in discussione il terreno stesso su cui siamo stati sconfitti. Mi riferisco ai giochi tattici di vertice, alle telefo-

nate e ai giochi di anticipo nei rapporti coi media, all'uso spregiudicato di giochi di sponda con gli avversari politici. In casi come questi, in cui sono in gioco grandi interessi nazionali - addirittura il diritto dei cittadini ad essere rappresentati nelle decisioni globali, di cui la costituzione di un'Europa politicamente forte costituisce la condizione principale - sono le semplici regole della democrazia e delle sue istituzioni a costituire la strada maestra da percorrere.

Dopo una pubblica richiesta ai presidenti delle due Camere di prendere la sola decisione che loro spettava, quale di esse avrebbe dovuto esprimere il rappresentante di maggioranza, quale di opposizione, sarebbe stato doveroso convocare i rispettivi gruppi parlamentari per discutere innanzitutto il contenuto delle riforme che la Convenzione dovrà proporre alla

Conferenza intergovernativa. In quella sede, necessariamente unitaria per quanto riguarda l'Ulivo, in maniera pubblica e trasparente avrebbero potuto essere avanzate candidature segnate dalla discussione di merito, se possibile attraverso una proposta unitaria del gruppo dirigente dell'Ulivo, altrimenti sulla base di una libera scelta dei parlamentari.

Non mi si obietti, come già è avvenuto, che siamo stati giocati sul tempo dai presidenti delle Camere. Tale risposta, tecnicamente esatta, sarebbe fondata se vi fosse nei gruppi dell'Ulivo, quando necessario unitariamente, l'abitudine a riunirsi e a decidere prima e non dopo l'assunzione delle decisioni più importanti. Se fossimo capaci di ciò, sulla base della lezione subita dai fatti, daremmo un contributo gigantesco alla dignità della stessa funzione parlamentare, av-

viandone di fatto la riforma, e smascherando uno degli aspetti più pericolosi, non a caso meno discussi, del comportamento dei membri dell'attuale maggioranza parlamentare la loro docilità impiegatizia nei confronti di direttive che provengono dall'alto, per lo più di natura extra-parlamentare.

Certo, le istituzioni non si riformano in un giorno. Ma non è difficile prevedere che, se la discussione in atto nell'Ulivo dovesse vertere su procedure democratiche innovative e non su organigrammi di vertice, la sconfitta odierna si trasformerebbe in una preziosa occasione per ristabilire un rapporto di fiducia con la cittadinanza. Non mi dispiace ricordare che è questo il senso profondo della discussione che ha avuto luogo nella Direzione nazionale dei Ds (e forse anche in quella della Margherita, ma non vi ho partecipato) e che ha poco a che fare con la configurazione della cabina di regia. Purché, come ovvio, vi si tenga fede. Il compromesso raggiunto all'interno dell'Ulivo ci rimette in carreggiata. Quanto meno non preclude regole più democratiche, a partire dai gruppi parlamentari, per favore da subire.

Non è affatto vero - come spero si comprenda anche da queste osservazioni - che dalla riunione del Coordinamento dell'altro ieri esce un leader dimidiato. Al contrario, si è aperta la possibilità di costruire una vera leadership dell'Ulivo, qualcosa di effettivamente compiuto e non affidato ai destini di un singolo partito o all'esito incerto di una competizione sicuramente rovinosa e tutta piegata dentro le mura attuali della coalizione.

Occorre, se vogliamo imprimere slancio a questo progetto, che un gruppo di personalità, insieme a Rutelli, scommettano generosamente su questa possibilità. E bisogna siano personalità forti, rappresentative di storie e tradizioni diverse. Altro che commissariamento del leader. La forza di una leadership si misura da molti indizi. Ma in primo luogo dalla capacità di valorizzare e tenere unite le energie del centrosinistra facendo cessare per sempre quell'immagine di guerra tra le persone che logora la credibilità e la fiducia di cui gode tuttora l'opposizione.

Ecco perché sono davvero convinto che in questi giorni, con la collaborazione di tutti, l'Ulivo ha schiuso davanti a sé una possibilità nuova. Non sprechiamola. Non perdiamo altro tempo prezioso in una guerra estenuante tra noi. Non viviamo costantemente nella diffidenza reciproca. E lo dico non per fare appello ai buoni sentimenti di ciascuno. Lo scrivo perché sono certo che sia maturo il momento di una nuova forte proposta politica da rivolgere al paese. Ma dobbiamo esserne tutti convinti. Perché la gente - la nostra gente - ci conosce. Ci guarda, ci osserva e giudica della nostra sincerità. In tanti aspettano un segnale. Facciamo che stavolta sia quello giusto.

segue dalla prima

Nel nome della legge

Interverranno molti esponenti della società civile; chiuderanno Fassino e Rutelli. Dunque una dimostrazione di vitalità dell'Ulivo nello stesso momento in cui c'è chi lo condanna a morte prematura. Tutto bene dunque? Per molti aspetti sì. Per un aspetto no. Ed è il ritorno, anche in questa occasione, dell'accusa di giustizialismo. La prima volta che la sentii usare, questa parola, fu a ridosso del maxiprocesso di Palermo, verso la metà degli anni Ottanta. Non ne capivo il senso, poiché chi si rivolgeva a un dizionario di scienza politica per sapere che cosa voglia dire «giustizialismo», si vedrà rinviare - come è noto alla parola «peronismo», ossia a una visione del governo fondata (come quella del celebre dittatore argentino) sulla agitazione populistica del tema della

giustizia sociale. Che cosa c'entrava mai la lotta alla mafia con Peron e con il mito di Evita? Nessuno sapeva dirlo. La parolaccia però aveva una sua efficacia. Semplicemente girava; un po' come oggi il verbo dei cronisti sportivi analfabeti. Stigmatizzava la volontà del movimento antimafia di difendere i giudici più esposti, di battersi per la legalità e per i diritti delle vittime. Da sinistra qualcuno iniziò a parlare di «via giudiziaria al socialismo». Ma in effetti a noi del socialismo e del rovesciamento del capitalismo non ce ne importava niente. Volevamo «semplicemente» una democrazia senza mafia. Non frequentavamo i tribunali né pensavamo che i giudici fossero bravi e giusti per definizione (anzi, quante pigrizie, quante viltà...). Ci impegnavamo in campi che con le aule di giustizia avevano davvero poco a che fare. Moltissime scuole. Molte parrocchie e biblioteche. Molti circoli, molte associazioni. Tante esperienze di informazione in proprio, con riviste e radio e

giornali autofinanziati. Presentazioni di libri, inchieste sociali. Iniziative a sostegno di buone amministrazioni locali. E, ahimè, molte commemorazioni. Ma la chiamavano lo stesso «la via giudiziaria al socialismo». Oppure, ci credeste?, «giustizialismo». Perché difendevamo nel frattempo con convinzione il principio che i processi alla mafia si dovessero fare. Attenzione: nessuno disse mai che il tale fosse penalmente colpevole. Denunciavamo le responsabilità politiche, sostenevamo che certi coinvolgimenti giudiziari (visto che anche la moglie di Cesare deve essere al di sopra di ogni sospetto) implicassero una temporanea astensione dalle cariche pubbliche. Chiedevamo insomma l'abici della democrazia liberale. Ma la mafia, lei, i processi non li voleva proprio celebrare. E nemmeno i suoi avvocati, diciamo così, più abituali. E nemmeno i politici, diciamo così, più amici. E dunque la sola richiesta della celebrazione dei processi, ossia l'applicazione del basilare

principio che la legge sia uguale per tutti, appariva un insulto, una prepotenza. Non per nulla ogni persona, giovane o anziana, alla quale fosse uccisa dalla mafia una persona cara, doveva affrettarsi a dichiarare in tivù di non volere «vendetta ma giustizia», quasi che il chiedere il rispetto dei propri diritti (umani anzitutto) trasformasse subito la vittima in un pistolero: in un essere violento, dunque colpevole. Ci venivano cambiate le parole in bocca - ve n'è documentazione abbondante - per presentarci come antigarantisti. Perché, svolgendo il nostro impegno civile e culturale, difendevamo Falcone e Borsellino, i famosi giudici-sceriffi: tanto strapotenti da doversene andare a scrivere l'ordinanza di rinvio a giudizio del maxiprocesso in un'isola-tor, come latitanti. Mentre i «ricercati dalla giustizia», a partire da Totò Riina, vivevano e facevano figli nel centro di Palermo. Scoprimmo che le nostre parole, non quelle cambiate in bocca ma quel-

le vere, facevano paura. Che erano vietate. Venne ucciso Pippo Fava, direttore dei «Siciliani», così com'era accaduto anni prima a Peppino Impastato e come avrebbero riprovato a fare negli anni con il figlio Claudio Fava. Venne ucciso don Peppino Puglisi che predicava la legalità al Brancaccio, giustizialista d'un prete che non era altro. Vennero uccisi anche i giudici che volevano fare i processi. Saltò Falcone, saltò Borsellino. E con loro le scorte e Francesca Morvillo. Si fecero funerali di giustizialisti con le bare vuote e leggere, perché nulla ne era rimasto. Intanto arrivò Tangentopoli. E l'accusa di giustizialismo galoppò sul territorio nazionale. Non si capiva che cosa essa designasse. Alla fine, un salto della quaglia via l'altro, una giravolta via l'altra, tra una secessione e un conto in Svizzera, a tenersi addosso la parola magica rimase solo la prima categoria di persone: ossia chi continuava a pensare che, tra le tante virtù necessarie a una democra-

zia, vi fosse anche quella di fare rispettare le leggi da chiunque. Ma ormai era fatta. La parola aveva infettato il dibattito politico. E sui nuovi vocabolari essa apparve nella sua accezione da bar di tribunale: «orientamento a ottenere risultati politici per via giudiziaria». Tradotto: contare sui processi per ottenere risultati politici; sostituire il giudizio politico con il giudizio penale. Si può negare che un tale orientamento sia stato o sia presente nell'elettorato del centrosinistra? Onestamente non lo si può. Ma è limpidamente vera anche un'altra (e sottaciuta) variante di questo fenomeno: usare le assoluzioni «penali» per ottenere risultati «politici», per compiere strabilianti operazioni dican sul proprio passato. Le sentenze assolutorie penalmente ma tracciano quadri da brivido per un esponente delle istituzioni? Ma che importa, il senatore, o il giudice, o il costruttore, o il poliziotto, è un santo, un benemerito. E chi lo ha accusato politicamente e moral-

mente è un cialtrone, un giustizialista.

E dunque torniamo a piazza Navona domani. Perché di nuovo l'accusa di «giustizialismo»? Si vuole forse affermare che la legge «non» deve essere uguale per tutti? O, come già nella Sicilia degli anni ottanta, dà fastidio la sola civilissima, normalissima idea che i processi si debbano fare? Dà fastidio l'idea che la giustizia sia qualcosa di non «negoziabile» sulla base dei rapporti politici? Nessun magistrato parlerebbe domani dal palco. A nessun magistrato è stato chiesto di aderire al nostro appello. Perché, anche se può sembrare pazzesco agli «anti-giustizialisti», il problema non sono i tribunali o le dispute tra giudici e governanti. Ciò che è attaccato, ciò che invece si vuole difendere e promuovere, è un principio di uguaglianza che sta alla base delle democrazie moderne. Quelle che non hanno nulla a che fare con i regimi peronisti. Quelli, sì, erano (e sono) giustizialisti.

Nando Dalla Chiesa